IL RACCONTO DELLA DOMENICA

LA BISNONNA

LA BISNONNA Caterina Mazzetti era in un grande dipinto appeso su un camino della casa di quando ero bimba, che poi venne con me nella casa di quando bimba non ero più. Vestita di bianco, una scollatura casta proprio alla radice del collo, i capelli divisi in mezzo e tirati giù lisci sulle orecchie, in una mano una rosa, e sul pollice dell'altra una colomba. Nessuno della mia famiglia se la ricordava vivente, ma di lei si trovavano traccie in ogni stanza, i suoi ricami, i suoi album, i suoi cassetti nelle scrivanie, perfino delle strane poesie moraleggianti fatte di versi come questi: «Pei capricci delle donne quanti poveri mariti — disperati son falliti — non sapendo più che far — Quella borsa colle nappe — che portate colle trine, — quelle mezze camicine dove arrivan non si sa». Aveva però lasciato, morendo, la famosa «ditta», creata e diretta da lei: «Antica Ditta Mazzetti», si leggeva in una enorme insegna di bandone paurosamente sospesa sulla porta dell'ufficio, e che il vento a volte scuoteva con clamore di ferraglia. E c'era scritto anche: «servizi di pompe funebri, matrimoni, battesimi. Attelages di lusso per passeggio, vetture di posta a lunghi percorsi in patria e all'estero».

Quella era una vecchia insegna, e ai miei tempi c'erano già i treni, si parlava più di viaggi in vettura, molti andavano a spasso in macchina, i matrimoni e i battesimi si servivano dei taxi. Rimanevano in efficienza le pompe funebri, cavalli neri con pennacchi, e coperti fino al garrese, cocchieri in calze lunghe e parrucca, carri con tiro a quattro, un lugubre armamentario che ci rendeva tristemente celebri in città, e di cui ci vergognavamo un poco, specialmente noi bambini a scuola.

Ma al tempo della bisnonna Caterina doveva essere molto più bello perchè insieme ai morti l'azienda si occupava di vivi: battesimi, matrimoni, viaggi oltre frontiera, carrozze per passeggiate. Tutte iniziative sue. Da un modesto noleggio di vetture a cavalli, una specie di sparuto servizio di «fiacre», era riuscita a costituire una scuderia di cento «mezzi sangue», aveva comperato *coupés, victorie, landeaux*.

Tutte le classi sociali della città, vive e morte, ricorrevano all'«Antica Ditta Mazzetti». I ricchi, a mezzo delle sue solide vetture di posta, si risparmiavano i contatti col volgo delle diligenze, e contavano sul suo lusso funerario per diminuire il dispiacere di morire: quelli che volevano apparire ricchi si servivano dei suoi «attelages» per fingere di avere cavalli e carrozza, i poveri si accontentavano di salirvi una volta tanto il giorno del matrimonio per provare come si sta ad esser ricchi.

Ci dirigeva tutto dal bancone dell'ufficio a pianterreno, che era rimasto uguale dopo tanti anni, sicuramente con lo stesso odore di cuoio unto e di pallido inchiostro allungato con l'aceto; sapevamo da vecchi discorsi tramandati che era piccola, vivace, aggressiva, non molto avvenente, e che fumava il sigaro come un uomo. Sapevamo pure che montava a cavallo come un *cow boy*, e non esitava, se un cocchiere mancava al servizio, a infilare livrea e parrucca per condurre un carro da funerale o l'attacco a quattro, a sei, a otto di un picnic.

Ed era perfettamente naturale che nella scia del suo comando fosse rimasta sommersa la figura di quell'anonimo G. Brassi, il bisnonno marito, un signore in penombra, certo circoscritto in una piccola vita vicino al caminetto o a spasso d'estate in un giardino; e che giungeva a noi con una iniziale al posto del nome di battesimo.

In famiglia sorse un giorno lo slogan di una mia somiglianza con la bisnonna Caterina, forse perchè fra i pronipoti ero la più piccola, vivace, aggressiva, e, ahimè, la meno avvenente o forse perchè cominciai a scrivere poesie. L'estro poetico dicevano, veniva di lì.

* * *

Quando scoppiò la prima guerra mondiale, e tutti fummo più o meno aspiranti ad eroiche imprese belliche, saltò fuori una cosa nuova a proposito della bisnonna Caterina. Le nostre mamme pavide e pacifiche, aliene da qualsiasi evento che proiettasse una donna fuori del tiepido covo casalingo, s'erano sempre astenute dal parlarne, come se si trattasse di una malattia segreta. Ma ora, nel fiato caldo della guerra, l'episodio assurgeva a gloria di famiglia.

Era stato così: il nonno Cesare figlio scappò di casa per arruolarsi con Garibaldi, aveva soltanto sedici anni, un'età insufficiente per essere solo fra uomini che combattono. Prima che scappasse, lo seppe la bisnonna Caterina — lei sapeva tutto — non disse di no, ma sellò di notte il suo cavallo, vi montò sopra, andò dietro al figliolo. Dietro a lui, tranquilla andò fino dove erano i garibaldini. Fu al tempo che il generale era sbarcato nelle paludi di Comacchio con Anita che stava male. Gli davano dietro come a un ladro, e lui faceva il partigiano nelle valli, e lo seguivano i suoi vecchi soldati e i giovani che volevano diventare soldati con lui. Fra questi c'era il nonno Cesare, e anche la bisnonna Caterina si trovò nelle paludi. Lei abitava una casa da signori nel centro della città, era padrona di cento carrozze, avvezza a comandare a stallieri e cocchieri, aveva ai suoi ordini una cameriera fina e una cuoca specialista, ma in quel tempo dormì in valle nelle capanne di canna dei pescatori, fece da vivandiera ai gruppi di garibaldini. Tutto questo per star vicino al figlio, e invece il figlio lo vide di rado, perchè in guerra non conta l'amore della madre e della sposa, in guerra si fa quello che c'è da fare, si va lontano o vicino, conta soltanto l'ordine del comandante. Però era lì, presente, vedeva come il figlio il cielo delle valli, mangiava come mangiava lui, dormiva come lui dormiva. Meglio una capanna di canne, e sapere del figlio, vivere col figlio anche senza vederlo, che stare lei in un palazzo e il figlio in battaglia.

Quando fu finito, tornò a casa sul suo cavallo, tanti chilometri che le ruppero la schiena, ma il figlio tornava a casa con lei. Questa era la cosa nuova che ci fu raccontata in tempo di guerra a proposito della bisnonna Caterina. E man mano che la guerra chiamava e quando i ragazzi di casa mia dovettero partire soldati, anche le nostre mamme domestiche e paurose rimpiansero che non fossero più i tempi di una volta, e che tante regole e leggi impedissero di montare a cavallo per seguire i figlioli, così come al tempo di Garibaldi la bisnonna Caterina aveva avuto la fortuna di fare.

Si concluse anche quella guerra, in casa si tornò come prima, con il posto vuoto a tavola di uno che era rimasto lassù; e camminando poi con gli anni la famiglia cominciò a dividersi, chi di qua e chi di là dalle soglie nere della vita. E quelli di qua si misero gli uni contro gli altri, e si adoperarono a distruggere la grande fatica della bisnonna Caterina. La sua creatura, la «ditta», morì non di morte violenta ma di consunzione, andò giù per una ripida decadenza, i carri funebri passarono ad imprese concorrenti, i cavalli furono quaranta, poi dieci, poi più niente, e vendemmo a peso di ferro anche la grande insegna di bandone. Nell'ultima divisione dei beni fui la più sola e indifesa, e mi toccò il ritratto perchè non lo voleva nessuno.

Ed ecco che quelli che ai conflitti mondiali ci tengono, lavorano così bene da riuscire a farne scoppiare un secondo. Non ero più giovane, sapevo ormai tutto intorno alle guerre, e avevo un marito, un bambino, e una casa. Così, quando mio marito andò via partigiano, presi il bambino, lasciai a casa la roba e la paura, e fui partigiana anch'io. Di città in paese, di azione in azione, gli ordini della Resistenza ci portarono nelle valli di Comacchio.

Non a cavallo ma a piedi, e con in più il bambino, seguivo la persona che era necessaria a tutti e due per essere una famiglia. C'era freddo e caldo o pericolo, ma era più bello che stare dietro un muro cieco con le mani in mano. Dopo quasi un secolo il paesaggio doveva esser cambiato di poco: ancora capanne di canna, e specchi d'acqua ferma sotto le nuvole, e rive scarne prive del verde degli alberi. Anch'io stetti là, vicino e lontano, dove non è ammessa la pena delle donne, dove non si può pretendere che l'uomo si astenga di andare verso la morte, se un comando lo chiama. Feci quello che potevo per non essere una cosa inutile dentro la guerra.

Qui somigliai davvero alla bisnonna Caterina, come un ramo in alto che va per la stessa via delle sotterranee radici. Non feci come lei le poesie, per carità. Neppure un riferimento nell'aspetto fisico, che non fu mai possibile stabilire. Tanto meno la stessa bravura di impiantare un commercio o di ingrandire un'azienda. Niente di tutto questo ho in comune con lei. Ma seguii la sua strada di acqua e di guerra, guardai quel cielo con pensieri quasi uguali, servii lo stesso nome di comandante nella medesima arma.

E questo è tutto quel che rimane della bisnonna Caterina: una debole ombra agganciata al mio spirito. Poichè anche il ritratto con la rosa e la colomba — un giorno che vennero in casa arrabbiati di non trovare nessuno — lo bruciarono quelli della brigata nera.

RENATA VIGANO'

DOPO «VULCANO», film nel quale appare accanto ad Anna Magnani e a Rossano Brazzi, Geraldine Brooks sembra sia stata scelta ad interpretare un ruolo di protagonista in «Cronache di poveri amanti», tratto dal romanzo di Vasco Pratolini. Com'è noto questo film, al quale il regista Luchino Visconti sta attualmente lavorando con la collaborazione dello stesso autore, ha per ambiente la Firenze degli anni intorno al 1925, nella cupa atmosfera di terrore e sopraffazione instaurata dalle «squadracce» di Mussolini

LA SCIENZA AL SERVIZIO DELL'UMANITA

A che punto siamo nella lotta al cancro?

Due tipi di tumori - Per stroncare il male occorre prevenirlo - Gli "isotopi radioattivi„ e le ricerche sui virus

A che punto siamo oggi nella grande battaglia ingaggiata dall'umanità contro il cancro? Siamo davvero impossibilitati a combatterlo o qualcosa si può fare? Dire tumore è lo stesso che dire morte? Ebbene, oggi, a quest'ultimo interrogativo, si può rispondere decisamente no.

Innumerevoli sono i tipi di tumori e si può dire che ogni tipo di cellula vivente, appartenente ad organismi superiori, è in grado di trasformarsi in cellula tumorale. Su questa gamma infinita di varietà c'è da fare una distinzione essenziale: bisogna cioè distinguere i tumori in benigni e maligni.

I primi sono formazioni strettamente localizzate, con crescita piuttosto lenta, ed in genere non danno disturbi notevoli, a meno che non si sviluppino in un tessuto delicato o in un organo di importanza fondamentale. Inoltre, se asportati chirurgicamente, non si riproducono.

I secondi, invece, hanno una enorme tendenza a svilupparsi, travolgendo e distruggendo tutto, mentre le cellule che li compongono possono staccarsi dalla massa, e, trasportate dalla linfa o dal sangue, andarsi ad impiantare dovunque, creando dei nuovi focolai.

Questi tumori maligni, anche se piccoli, dànno un risentimento generale sempre più accentuato e, nel giro di pochi anni, a volta soltanto mesi, portano a morte. Se operati, spesso si riproducono con estrema facilità per cui, in genere, l'operazione non riesce che a ritardare di poco la data della morte.

Questa premessa è necessaria per comprendere che ci sono moltissimi tumori, i benigni, che sono operabili, e dai quali si può facilmente guarire. Tuttavia l'intervento chirurgico è sempre, anche in tal caso, necessario perchè questi tumori possono trasformarsi, dopo moltissimi anni, in maligni e allora le probabilità di successo si riducono notevolmente.

Anche i tumori maligni, se eliminati in principio, spessissimo non si riproducono più, e si dà pure il caso che di essi non resti nemmeno la minima traccia.

Tutti si devono convincere di quanto abbiamo detto perchè, se tutti impareranno a sorvegliarsi, se tutti comprenderanno che il rimandare di un mese la visita di un medico può riuscire fatale, allora le statistiche di mortalità da cancro cominceranno finalmente a declinare.

Fissate perciò bene nella mente questo concetto e diffondetelo: di tumore non si muore, se si fa presto. E queste parole sono rivolte particolarmente a coloro che hanno già raggiunto i quarant'anni. Se infatti i tumori si sviluppano ad ogni età, è accertato però che con la maturità le probabilità di riproduzione si accrescono enormemente. Se siete stati sempre dei forti mangiatori e dei buoni bevitori e ad un certo momento vi va via l'appetito, correte dal medico. Il più delle volte si tratterà di cosa non preoccupante, ma non trascurate di consultare il medico perchè, tra i tumori maligni, quelli dello stomaco sono i più frequenti.

Se avete una verruca sul viso, o v, si forma un nodulino sulla lingua, sul labbro, o su qualche altra parte del corpo, correte dal medico. E voi donne se, lavandovi la mattina, notate un nodulino sul petto, oppure, se avete delle perdite anormali non rimandate: ne può andare di mezzo la vostra vita.

Il medico può fare tutto per voi, se arriverete in tempo: altrimenti ben difficile, forse disperato, sarà il suo compito. Se è vero infatti che il toccasana ancora non c'è, tuttavia il bisturi, le radiazioni roentgen, le applicazioni di radio possono moltissimo sui tumori benigni e sui maligni nei primi stadi del loro sviluppo.

Sul cancro si sono scritti un'infinità di volumi: migliaia e migliaia di ricercatori di tutto il mondo, specialmente da cinquant'anni a questa parte, hanno tentato di tutto per arrivare alla scoperta sensazionale, ma i risultati positivi sono ancora insoddisfacenti. Si è riusciti a riprodurre i tumori negli animali con una infinità di sostanze, con un'infinità di mezzi, dal nerofumo agli olii minerali, dal catrame ai raggi X, dagli ormoni al mesotorio, tuttavia il filo conduttore che unisce tutti questi agenti cancerogeni ancora non c'è. Si può solo affermare, che un'irritazione cronica di un tessuto riesce a modificare la funzionalità delle cellule che lo compongono, dando luogo al tumore. Ma come e perchè questo avvenga è un mistero.

Sin dal 1911 il Dott. Rous dell'Istituto Rockefeller di New York ha dimostrato che anche i *virus* possono essere la causa di tumori. Si sono poi individuate razze di topi che ritrasmettono di madre in figlio con il latte un *virus* per cui quasi tutti muoiono per dei tumori che si sviluppano nelle mammelle. Nessuno è riuscito però a dimostrare l'esistenza di *virus* in tumori umani. Non è detto però che il futuro non ci riservi qualche grossa sorpresa in questo campo.

Oggi ancora si deve procedere per tentativi. A questo proposito, si può dire che il più recente è stato quello degli isotopi radioattivi. Per isotopi radioattivi si intendono quegli elementi chimici che, sottoposti ad un bombardamento atomico, acquistano particolari proprietà radioattive. Si sperava che con la somministrazione di tali elementi, si potessero ottenere risultati notevoli nella cura dei tumori, ma, almeno fino ad ora, la loro applicazione non ha dato risultati degni di nota: solo lo iodio radioattivo infatti si è dimostrato efficace per i tumori della tiroide.

Non ci resta quindi che riconfermare la nostra fede in quello che il chirurgo ed il radiologo possono fare ma, ripeto ancora questo non basta: la cosa più importante è imparare a sorvegliarsi ed entrare nella convinzione che spesso non è il cancro che uccide, ma la nostra trascuratezza nel prevenirlo e combatterlo.

DINO BALDELLI

UNA DATA STORICA NELLA LOTTA CONTRO IL LATIFONDO

Trent'anni fa i "leghisti„ davano scacco ai signori dell'Agro

Una domenica d'agosto del 1919 - Prime lotte socialiste nella campagna romana - La legge Visocchi non piacque ai contadini - Anche allora l'"Osservatore.. trovava da ridire

Pochi ricordano ancora quella lontana domenica del 24 agosto 1919, quando in più di quaranta Comuni della provincia romana, simultaneamente, i contadini per la prima volta invadevano migliaia di ettari di latifondo incolto.

Sulle tenute che portavano i nomi del principe Boncompagni a Monterotondo, del marchese Guglielmi a Fiumicino, del principe Borghese a Pantano, del duca Torlonia sulla Casilina, e ancora dei Ruspoli, degli Sforza-Cesarini, degli Aldobrandini, dei Colonna, carovane di «leghisti», di combattenti, di contadini poveri, piantavano le loro bandiere.

Era il primo duro colpo al vecchio Lazio feudale, al vecchio Agro romano semideserto, riservato al pascolo delle greggi dei grandi signori, alterati e fatti potenti dal nepotismo dei papi. Per diecine di anni la campagna romana era stata il luogo delle solitarie cavalcate dei turisti, il motivo per le inspirazioni di pittori e di poeti, questa «campagna rasa - come sce sii passata la pianozza - senza manco l'impronta d'una casa», come la descriverà il Belli.

Tra '800 e '900

Molto si era parlato in Italia, dopo l'unità, del problema dell'Agro romano. Si erano fatte commissioni, inchieste, enti per la bonifica e la redenzione, si erano spesi milioni per indennizzi a proprietari volontariamente espropriati o per opere pubbliche. Ma era restato nella sua sostanza l'antico, scandaloso problema: l'intera regione semiabbandonata, divisa fra i suoi quaranta proprietari ed i suoi venti grossi mercanti di campagna, proprio alle soglie della Capitale.

I tecnici erano stati mobilitati per dimostrare che altro non contiene al Lazio se non la pastorizia transumante e si erano trovati giornalisti pronti a dimostrare che altro non conviene al Lazio se non la proprietà latifondistica. Intanto le grida di allarme che qualche osservatore progressivo e qualche gruppo umanitario gettavano di quando in quando sulle condizioni inaudite dei contadini poveri, malarici, affamati, senza tetto, non avevano provocato altro che qualche passeggera commozione e qualche interrogazione alla Camera.

Contro questo stato di cose, contro la credenza ormai invalsa di un Agro romano nel quale per l'eternità avrebbero dovuto esistere uno accanto all'altro il principe possessore dei 10 e dei 15 mila ettari di latifondo, e il colono o il «guitto» assoldato per un misero salario, sfruttato, rimandato ai suoi paesi di origine quasi sempre ammalato e sfinito, contro tutto questo insorse un potente movimento di lavoratori della terra.

I primi passi avvennero negli anni a cavallo dei due secoli, per la necessità di difendersi contro i proprietari nobili e borghesi che cercavano di impossessarsi delle terre già di uso civico. Poi l'efficacia dell'organizzazione di classe fu sperimentata nelle lotte per l'orario e il salario del primo decennio del '900. E finalmente, al termine della prima guerra mondiale, i contadini furono in grado di provocare un primo grande, impetuoso movimento di occupazione sulle terre incolte.

«Uomini e donne, con gli strumenti di lavoro, in corteo interminabile, si sono successivamente portati in diversi territori, sfilando per la città al canto dell'inno dei lavoratori, e preceduti dalla musica municipale» scriveva nel 1919 allo Avanti un corrispondente da Albano: e sembrano cose di oggi.

In pochi giorni, a partire da quel famoso 24 agosto, i contadini, diretti dalla Federterra Laziale, occuparono oltre 25.000 ettari di terreno. Tutti i giornali, tutta l'Italia dovette parlare di questo fatto mai sentito, di questo risveglio improvviso e generale nelle campagne romane, che si levava come un'accusa al latifondo. Il governo, che ancora pochi giorni prima, per bocca del Ministro della Agricoltura Riccio, aveva dichiarato di voler ristabilire lo ordine e la normalità prebellica nelle campagne, improvvisamente mostra di accorgersi anche esso dei gravi mali di cui soffriva la campagna romana. «Nel Lazio, bisogna riconoscerlo, giustificate sono le richieste dei lavoratori» ammetteva a settembre il sottosegretario Cermenati alla Camera. E la stampa «indipendente» e governativa faceva coro, riconoscendo i difetti del latifondo e le colpe «di qualche proprietario».

Ieri come oggi

Nacque allora il famoso decreto Visocchi; si davano contemporaneamente, ed a certe condizioni, le terre malcoltivate al le cooperative agricole. I lavoratori certamente non s'ingannarono sulla sincerità della legge. Essi sapevano perfettamente che il governo l'aveva varata solo nel momento in cui non poteva più farne a meno. Che così fosse, lo confessavano del resto autorevoli voci della reazione, come l'«Osservatore Romano», il quale notava che «è ragionevole pensare che il provvedimento governativo, nonostante la latitudine dei termini ond'è formulato, sia diretto ad incanalare le incomposte iniziative popolari, che le esigenze economiche e sociali del momento non permettono e non consigliano di contrariare».

Più tardi, l'«Osservatore Romano» e quelli che la pensavano come lui, trovarono nelle squadre fasciste quel che ad essi finalmente «permetteva di contrariare» le iniziative popolari. Grazie alle loro violenze, i grazie anche agli errori e alle immaturità del movimento contadino insufficientemente legato alla classe operaia e incerto sugli obbiettivi finali della sua lotta, le grandi invasioni del 1919-20 furono arrestate, in gran parte ributtate, le cooperative spezzettate fra i contadini più ricchi.

Ma l'incanto era rotto. Queste «terra dei morti», la campagna romana, aveva dimostrato quanta vita, quanta forza, quanta volontà di lavoro e di progresso vi fosse nelle braccia dei suoi contadini. Il problema della riforma agraria nel Lazio era aperto. Questo problema che lavoratori sono decisi a non considerare chiuso fino a (... non saranno colpiti, una volta per sempre, il latifondo e l'oppressione padronale che ne costituiscono le radici profonde.

ALBERTO CARACCIOLO

AGRO ROMANO — La lotta grandiosa che i braccianti delle campagne romane iniziarono in una domenica d'agosto del lontano 1919, ha trovato oggi, a più di trent'anni di distanza, la sua prosecuzione nella battaglia che i contadini poveri dell'Agro hanno dato al latifondo. Ecco un gruppo di braccianti di Cerveteri che, occupato un pezzo di terra incolta, l'hanno dissodato e lo vanno seminando

Le prime a Roma

MUSICA

Luisa Miller e Falstaff all'Opera

Giovedì sera, con il consueto sfoggio di eleganze e di lussi più o meno sfacciati o pacchiani, consistenti nell'esibizione di piume, sparati bianchi, nodini sabaudi ed ammennicoli vari, il cosiddetto «gran mondo» di Roma ha presenziato l'apertura della stagione invernale del Teatro dell'Opera. La serata, almeno per quanto riguarda il tipo particolare di pubblico presente, è riuscita dell'ilosa e meglio dell'ante vale a dire che, sia negli intervalli che durante la rappresentazione stessa, l'attenzione degli spettatori è riuscita a concentrarsi in vari scambi di saluti, cortesie e maldicenze reciproche. Sul palcoscenico intanto veniva rappresentata la *Luisa Miller* di Giuseppe Verdi. Interpretata da cantanti famosi come Lauri Volpi e la Caniglia, quest'opera, che pur possiede indubitabili pagine drammatiche e travolgenti, è stata ridotta a un seguito di pezzi staccati, ad uso e consumo degli amatori di acrobazie vocali e del ripetuti e inopportuni applausi a scena aperta. Vesti, scene, atti statuari dei solisti e movimenti delle masse più che veloci e convenzionali. Direttore d'orchestra Gabriele Santini.

Ieri sera invece, come secondo spettacolo dell'Opera, un'altra prima: il *Falstaff* di Verdi (diretto pure da Gabriele Santini). Presentatici con un normale vestito nero siamo stati fermati alla porta del teatro, poichè, come ci fu abrigativamente spiegato, a una *prima* si accede soltanto in *frak* o *smoking*. Questo tanto per non confondere quella certa distanza stabilita dal cerimoniale dell'attuale classe dirigente, affinchè risulti sempre ben chiaro il carattere di classe di ogni sua manifestazione, sia essa pure culturale. Restando dunque ben ferma quella certa distanza, misurabile in centimetri di code di rondini che lasciamo ben volentieri svolazzare affinchè i buoni non vengano confusi coi reprobi e gli indegni, ci siamo allontanati dal teatro considerando che, in fin dei conti, era sempre una certa distanza.

MARIO ZAFRED

19 Appendice dell'UNITA

I BORGIA ALA DI MORTE

GRANDE ROMANZO

di MICHELE ZEVACO

Ragastens non ebbe un gesto. Forse non aveva neppure sentito. Vide la mano del principe ricadere. Poi si accorse che la grande porta era aperta.

La grande galleria era piena di ufficiali in armi e di signori. Presso la porta tre araldi in casacca di cerimonia sonarono una fanfara, poi tre ufficiali dell'armata di Cesare, in costume di guerra, entrarono nel salone. La porta si richiuse. Tutta questa scena Ragastens la vide come in sogno. Già gli araldi s'erano messi in rango presso la porta. Gli ufficiali parlamentari, lasciato il seguito nella galleria, s'inchinarono profondamente al principe Manfredi e s'inchinarono profondamente.

— Che volete, signori? — domandò il principe con voce rauca e spezzata, mentre il suo sguardo non lasciava Ragastens.

— Monsignore — disse allora il parlamentare — noi, ufficiali dell'armata di monsignore il duca di Valentinois e di Gandia, nostro padrone, veniamo da parte sua, in tutto onore e buona fede, a sottomettervi una proposta di pace.

Il principe Manfredi, livido, coi denti stretti, fece un cenno con la testa.

— Ecco questa proposta che voi, capo supremo dell'armata alleata, apprezzerete secondo l'alta saggezza e quel grande spirito di equità che vi distingue. Monsignore Cesare Borgia stima che troppo sangue fu già sparso e che è venuta l'ora in cui le discordie intestine si calmino. Rinunzia pienamente ad ogni pretesa sulla contea di Monteforte, si impegna a riportare la sua armata sulle terre di Roma. S'impegna inoltre a non riprendere più le armi contro Monteforte, si obbliga a restaurare alcuni dei principati spariti, specialmente il vostro, monsignore, con tutti i diritti, privilegi e prerogative che vi erano già.

Manfredi ascoltava con stupore queste offerte.

— Contro questi vantaggi — continuò l'ufficiale — monsignore il duca di Valentinois domanda semplicemente che la vostra armata sia licenziata. Per prova della sua buona fede, darà dodici ostaggi scelti fra i signori del suo seguito. Per prova della buona fede degli alleati, egli domanda, come è giustizia, che gli si dia un ostaggio, e si contenterà di uno solo. Noi siamo incaricati di indicarlo.

— Indicatelo — fece il principe con tono breve.

— Per dare la misura intera delle sue disposizioni conciliatrici, il nostro padrone ha voluto scegliere tra i vostri ufficiali. E' colui che si chiama il cavaliere de Ragastens. Ho detto, monsignore. Quale risposta debbo portare all'illustre capitano che noi qui abbiamo l'insigne onore di rappresentare?...

Il principe Manfredi fu scosso da un lungo sussulto. Guardò Ragastens.

«Andate a dire al principe Borgia — esclamò Manfredi — che designo il cavaliere Ragastens a mio successore!».

Questi aveva incrociato le braccia. I suoi occhi scintillanti d'insolenza volontaria, di sfida, d'arroganza cercata, andavano dal principe Manfredi agli ufficiali parlamentari. Una gioia terribile agitò il vecchio Manfredi. Aveva la sua vendetta. Una vendetta spaventevole, come non avrebbe potuto immaginarne una più completa. Comprendeva perfettamente che dare Ragastens in ostaggio a Cesare Borgia, era condannarlo a morte.

— Noi aspettiamo, principe — riprese l'ufficiale di Borgia.

Ragastens fece un passo verso Manfredi. E con le braccia sempre incrociate, gli occhi negli occhi, il viso nel viso, con voce bassa, piena d'un altero disprezzo, mormorò:

— Che cosa aspettate per consegnarmi?

Il principe stette un istante come schiacciato. Il suo viso si fece ancora più livido. Sentiva su lui il respiro di Ragastens. E gli sembrava che quel respiro portasse un'ondata di disprezzo. Infine, si levò e tese il braccio. Ragastens si diresse verso i parlamentari, come se già fosse stato prigioniero.

— Signori — disse allora il principe Manfredi: — ecco la mia risposta.

La voce del vecchio era stranamente calma. Una solennità augusta s'era stesa sulla sua figura.

— La mia risposta — continuò — è quella che vi farebbe ogni uomo di senso, non voglio dire ogni uomo d'onore. Darvi il cavaliere de Ragastens non sarebbe soltanto una viltà...

I parlamentari rimasero sorpresi.

— Aspettate — riprese il principe. — Nessuno ignora l'odio personale di Cesare Borgia contro il signor de Ragastens. Venire a proporre a me, cavaliere dell'Ordine dei Prodi, di consegnare un amico al suo nemico mortale, è insultarmi gravemente. E stimo, signori, che accettando così basse mansioni, vi siete resi indegni di portare la spada.

— Principe — interruppe l'ufficiale con alterezza.

— Non ho finito — disse Manfredi con la stessa calma —. La ragione che vi dò, non la comprendete. Capaci di fare appello alla fellonia, voi ed il vostro padrone, siete incapaci di comprendere la lealtà.

Gli ufficiali parlamentari erano bianchi di furore. Ragastens, era rimasto trasognato.

— Ecco, signori — terminò Manfredi. — Andate a dire al principe Borgia che il cavaliere de Ragastens è il solo ch'io non posso consegnargli, perchè fin da questo momento lo designo per prendere il comando della nostra armata, nel caso in cui io dovessi soccombere in una battaglia.

— Principe... — esclamò Ragastens, sconvolto

Ma Manfredi gli impose silenzio con un gesto. Poi, rivolgendosi agli inviati di Cesare:

— Andate, signori. Noi non abbiamo più nulla da dirci.

I tre ufficiali salutarono. La grande porta fu aperta. Gli araldi sonarono una breve fanfara; poi i parlamentari attraversarono la galleria.

Frattanto il principe e Ragastens erano restati soli. Il cavaliere, col cuore gonfio, vinto dalla magnanimità del suo avversario, contemplò un momento il vecchio con una specie di venerazione.

— Signore — disse il principe — voi non mi dovete gratitudine. Ho voluto semplicemente ubbidire ai doveri dell'ordine al quale appartengo.

— Questa divisa — disse Ragastens con voce rotta dall'emozione — vi obbligava forse a non consegnarmi a Cesare, ma non vi forzava a crearmi vostro successore.

Il principe allora fece un passo verso Ragastens e, prendendogli il braccio:

— Giovinotto — disse — voi non mi avete compreso.

— Parlate, monsignore.

— Giurate dunque, che rispetterete la mia volontà.

— Ve lo giuro — disse Ragastens gravemente. — Ve lo giuro su questa insegna di onore e di cavalleria che voi avete messo intorno al mio collo.

(Continua)